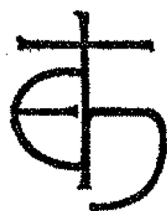


GIORNALE ITALIANO DI FILOLOGIA

ESTRATTO



ROMA

HERDER EDITRICE E LIBRERIA

SILVIA RONCHEY *Indagine sul martirio di San Policarpo*, Perugia, Istituto storico italiano per il medio evo, [Nuovi studi storici] 1990, pp. 242. — Un'ottima presentazione di G. Clemente (pp. 3-4); una bibliografia nutrita (pp. 9-29); quindi la materia vera e propria divisa in due parti (pp. 31-222); infine una appendice (pp. 223-240): questo lo scheletro dell'opera, che si distingue per il metodo convincente e il rigore nelle argomentazioni, pur di fronte ad un prodotto letterario complesso qual è il Martirio di Policarpo.

Duplici l'intenzione dell'autrice: da un lato analizzare le istanze proprie del testo attraverso l'analisi formale-filologica e retorico-letteraria dei suoi caratteri interni, dall'altro disegnarne la collocazione cronologica attraverso l'esame di tutti gli aspetti storici, dottrinari, culturali e letterari legati alla sua composizione, ed anche attraverso il raffronto con i documenti martirologici espressi dal medesimo ambiente, come il Martirio di Pionio e gli Atti di Carpo, Papilo e Agatonice.

L'indagine comincia con una questione riguardante la forma anacronistica dell'epistola degli Smirnioti ai Filomeli, in cui è compresa la storia del Martirio di Policarpo: se, infatti, nella comune opinione storiografica viene considerata il primo documento di carattere specificatamente martirolo-

gico, va anche tenuto presente che « delle tre categorie in cui si suddividono abitualmente gli Atti dei martiri (epistolare, memorialistica e giudiziaria), il modello dell'epistola, ancorché primitivo, è proprio quello di meno immediata efficacia testimoniale ». In quanto inviata dalla comunità d'origine ad un'altra comunità cristiana, la lettera, proprio per la sua ascendenza ecclesiale, presuppone un avallo di tipo gerarchico (Parte I cap. I, pp. 33-44). In più, l'atteggiamento di Policarpo appare paradigmatico, perché costruito sulla vicenda del Cristo, e pedagogico, cioè tale da volere reprimere atteggiamenti esibizionistici o estremistici dei martiri ispirati dall'eresia montanista, di cui il martirio di Quinto, al quale si accenna nella lettera, sarebbe un esempio (cap. II, pp. 45-54).

Il principale ostacolo ad ammettere nel Martirio di Policarpo un'allusione al montanismo o addirittura la centralità di una tematica antimontanista, ostacolo costituito dalla data generalmente proposta, sia per il martirio sia per la composizione del suo racconto, non compatibile con la diffusione dell'eresia frigia, viene dalla studiosa superato proponendo uno slittamento della data dell'epistola rispetto a quella del martirio (cap. III, pp. 55-66). La conferma di una datazione tardiva (tra la fine del III e l'inizio del IV secolo) potrebbe provenire dal fatto che il montanismo solo intorno al III secolo si rafforzò nelle zone rurali o limitrofe dell'Asia Minore, compresa la zona di Filomelio, ai cui abitanti la lettera è indirizzata (cap. IV, pp. 67-78).

Tanto più risulta evidente dal Martirio di Policarpo, in confronto ai documenti martirologici dello stesso ambiente, il tentativo di ridurre al minimo o quasi di negare il contrasto fra cristianesimo e autorità romana,

tentativo da comprendersi solo in un'età in cui il compromesso tra Impero e Chiesa poteva suggerire di riproporre anche per periodi anteriori un atteggiamento del governo romano positivamente giudicabile (cap. V, pp. 79-92). L'elemento polemico, se mai, oppone il martire all'autorità locale, non a quella romana: la rappresentazione della vicenda politico-processuale fornita dall'epistola agli Smirnioti accredita l'ipotesi di un conflitto di competenze e di poteri tra l'autorità municipale greco-asiatica, coalizzata con la base popolare cittadina, e quella del governatore romano, impossibilitato ad applicare le leggi, quasi complice dei cristiani (Parte II, cap. I, pp. 95-100). Nella lettera agli Smirnioti, infatti, sembra che l'autorità persecutrice per eccellenza sia l'irenarca (cap. II, pp. 100-110).

Del resto, con una volontaria anche se sfumata mistificazione a scopo filoromano, l'autore del Martirio di Policarpo identifica nei *διωγμίται*, cioè nei gendarmi sottoposti all'autorità municipale, gli autori della *prosecutio* di Policarpo, mentre in realtà sembra ormai opinione di molti studiosi che l'ordine della provincia fosse competenza delle truppe dipendenti dal proconsole romano (cap. III, pp. 111-120). Il quale viene privato di ogni responsabilità, volutamente attribuita al popolo di Smirne (cap. IV, pp. 121-132). Eppure la istituzionalità a Smirne della prerogativa decisionale dell'assemblea appare storicamente improbabile e tale da ricondursi ad una presentazione dei fatti tendenziosa (cap. V, pp. 133-146). Si punta il dito, infatti, contro il *demos* scaduto in *ἄχλος*, cioè esautorato, secondo una tendenza di tipo oligarchico cui può adattarsi bene l'impostazione filoromana del Martirio di Policarpo (cap. VI, pp. 147-150). In particolare si condanna una delle componenti del

popolo, la minoranza giudaica: ancora una volta l'insistenza nel contesto storico dell'epistola sulle tensioni tra gli ebrei e i cristiani di Smirne conferma non che la problematica di quei rapporti fosse tale all'epoca di Policarpo, ma che in un'età posteriore, collocabile tra la fine del III e la metà del IV secolo, la Chiesa aveva interesse ad applicare al passato le tensioni anti giudaiche del presente (cap. VII, pp. 159-178). Del resto l'ostilità verso i cristiani da parte degli ebrei viene probabilmente enfatizzata all'interno di un evidente schema di riferimento evangelico per il Martirio di Policarpo nella sua struttura narrativa e nelle valutazioni di carattere sociale (cap. VIII, pp. 179-184).

Un'ulteriore prova che il lettore del Martirio viene continuamente sviato di fronte a imprecisioni anacronistiche sta nel fatto che, pur essendo concomitante la cronologia del martirio in questione con l'editto di Marco Aurelio sulla ricerca di ufficio dei cristiani, essa viene taciuta per tutelare l'immagine di un sovrano che era imbarazzante avere avuto come persecutore, dopo che, da Tertulliano in poi, era nato il mito di Marco Aurelio protettore dei cristiani (cap. IX, pp. 185-208). A questo punto (cap. X, pp. 209-222) l'autrice individua senza titubanze nell'età di Tertulliano il termine *post quem* per la stesura dell'epistola agli Smirnioti, ossia in un'età in cui la conciliazione tra cristianesimo e potere secolare è già in atto. Tuttavia giudiziosamente non viene proposta una datazione positiva, vista la quasi totale assenza di dati oggettivi. Si informa, però, riguardo alle ipotesi di datazione: segno dello scrupolo scientifico con cui la Ronchey ha curato il libro, fonte di molti e preziosi contributi. Uno in particolare, posto in chiusura come appendice, riguarda la nascita dell'attività esegetica sugli Atti dei

martiri, capitolo di storia della cultura, che documenta l'interesse del problema sollevato e la capacità dell'autrice di riflettere sulle implicazioni generali di un tema critico fra i piú complessi (G. E.)